

Dopo i mutamenti nel governo e nel partito a Pechino

Che cosa significa «modernizzare la Cina»

Sulla recente sessione dell'Assemblea nazionale cinese è diffusa l'esigenza di chiarimenti e di precisazioni. Non è tuttavia facile darne in termini perentori in quanto la situazione generale in Cina sembra contraddittoria e tuttora assai incerta.

L'aspetto sul quale si è maggiormente concentrata l'attenzione degli osservatori è il cambiamento al vertice: il ritiro di Hua Guofeng dalla posizione di primo ministro e la sua sostituzione con Zhao Ziyang e le contemporanee dimissioni di altri sei vice-primi ministri, tra i quali Deng Xiaoping, l'economista Li Xiannian (che era riuscito a sopravvivere al fianco di Zhou Enlai durante tutta la rivoluzione culturale), l'anziano dirigente maoista Xi Xianqian ed un dirigente politico ed economico che aveva fin dagli anni '50 sostenuto riforme razionalizzatrici dell'economia, Chen Yun, oltre a due uomini del «nuovo corso» Yang Chen e Wang Renhong. In forma diversa, cioè non con dimissioni ma con un palese licenziamento, è avvenuto l'allontanamento dal posto del vice primo ministro Chen Yonggui che per anni era stato il simbolo dello sforzo dei contadini cinesi — in particolare della brigata di Dazhai — per uscire dall'arretratezza «contando sulle proprie forze». Anche dalle funzioni, non puramente rappresentative, di vicepresidente dell'Assemblea nazionale si sono ritirati militanti che avevano percorso tutta la strada della rivoluzione cinese, volte dando contributi di primo piano.

Le decisioni in questo senso erano scontate, in quanto erano state più volte preannunciate nei corsi degli ultimi mesi, cioè dal febbraio scorso quando una riunione di grande rilievo del Comitato centrale aveva visto entrare in posizioni di primo piano nell'ufficio politico un gruppo di uomini particolarmente legati alle posizioni sostenute da Deng Xiaoping, tra i quali il nuovo primo ministro. Ciò non significa tuttavia che la decisione sia stata indolore e unanime, e, dovuta semplicemente ad una ristrutturazione funzionale dei rapporti tra stato e partito ed alla scelta — probabilmente positiva — di dividerne i compiti.

Non bisogna infatti credere che la permanenza di Hua Guofeng al posto di presi-

dente del partito abbia il significato che ebbe nei decenni trascorsi: la permanenza di Mao in quella posizione anche quando aveva lasciato le cariche nelle istituzioni statali. E' infatti in corso da quasi due anni una serie di sviluppi che vanno attenuando il peso delle funzioni del presidente del partito a vantaggio della segreteria che invece è stata sistematicamente potenziata e che fin dal dicembre 1978 è stata posta nelle mani di un uomo legato alle posizioni sostenute da Deng e cioè Hu Yaobang. Del resto dall'Ufficio politico del partito fin dal febbraio scorso erano stati rimossi — ma senza denunce e processi — alcuni uomini che avevano compiuto la medesima esperienza di Hua Guofeng ne-

gli anni della rivoluzione culturale e che gli erano stati al fianco al momento del rovesciamento della cosiddetta «banda dei quattro» nell'ottobre 1976: contro questi uomini si era diretta nel 1977 la polemica di coloro che ne denunciavano la responsabilità nel corso della rivoluzione culturale e che contemporaneamente chiedevano il ritorno in primo piano di Deng Xiaoping, avvenuto in effetti nell'estate 1977 prima dell'XI congresso del partito. E' quindi evidente che quella attuale ora non è una semplice divisione di compiti istituzionali, bensì una vera sostituzione di gruppo dirigente. Sono usciti quelli che potrebbero essere definiti i «maoisti moderati» rimasti in posizione dirigen-

te per tutto il corso della rivoluzione culturale e particolarmente legati alle scelte di Mao nel campo della politica agraria (e forse anche a talune scelte in campo militare), mentre sono subentrati uomini rigorosamente favorevoli ad una ristrutturazione razionale dell'economia, ad un controllo delle nascite attuato con qualsiasi mezzo, ad una lotta contro le pastoie burocratiche e le lentezze ideologiche e istituzionali connesse al potere del partito sui vari organi amministrativi e produttivi, all'allontanamento dei vecchi quadri formati empiricamente e anche ad una priorità dello sviluppo dell'industria e del commercio moderni e, quindi, prevalentemente del settore urbano.

per l'appello ad affrontare con soluzioni «socialiste» i problemi della fame e dell'arretratezza nel Terzo Mondo. D'altra parte sui livelli raggiunti negli ultimi anni sembrano essersi delimitati i contorni del resto al momento dell'abbandonamento della «banda dei quattro» gli uomini dei quali Hua Guofeng costituiva la personalità più eminente avevano sostenuto la possibilità di un rapidissimo sviluppo destinato in particolare alla meccanizzazione dell'agricoltura e rivelatosi totalmente irraggiungibile. Questa speranza era illusoria sia per la capacità generale delle strutture produttive cinesi, sia per gli sprechi e le lentezze dovuti ad ostacoli burocratici ed alla carenza di un apparato amministrativo veramente moderno ed efficiente. «Sì», anche per i bassi livelli di produttività richiesti ai lavoratori cinesi in un paese nel quale la produttività agricola non è tanto bassa se calcolata in base agli ettari coltivati, quanto se calcolata in base alle ore di lavoro impiegate e la produttività industriale è stata ed è ancora senza all'interno delle fabbriche di molta più, manodopera di quanta viene as-

sorbita nelle industrie di paesi più moderni socialisti o capitalisti che siano). In sostanza nel 1977 Hua aveva promesso i risultati materiali dello sforzo produttivo compiuto nell'URSS all'inizio degli anni Trenta senza chiedere al popolo cinese quello sforzo sovranamente chiesto da Stalin al popolo sovietico e che aveva moltiplicato in sostanza i livelli produttivi dell'industria sovietica ed anche la composizione sociale del popolo dell'URSS.

In realtà appare ora che la Cina ha modificato sostanzialmente nell'ultimo trentennio i rapporti sociali, ottenendo per questo una serie di risultati importanti: connesse alla trasformazione sociale, alla mobilitazione politica e all'organizzazione delle masse (dalla scomparsa delle epidemie al superamento dell'ignoranza totale dei contadini), ma al tempo stesso l'agricoltura cinese rimane ancora un perfezionato meccanismo tradizionale fondato soprattutto sull'investimento di lavoro umano e non ha ancora compiuto il balzo verso un'agricoltura capace di sostenere un apparato industriale moderno e di assorbire la produzione come mercato riducendo al tempo stesso la popolazione rurale. Il bilancio ora presentato con un forte deficit interno ed internazionale in un paese nel quale il rifiuto dell'indebitamento internazionale era stato portato a dogma, e l'apparire di un fenomeno di inflazione ammesso sul 6 per cento annuo (dopo che per trent'anni la stabilità monetaria dello yuan era stata totale) e più in generale le prospettive di diminuzioni di produzione o di un aumento in molti settori chiave possono essere interpretati come una scelta realistica. Si vuole mettere il paese di fronte alle sue difficoltà senza trionfalismi o infingimenti, oppure vi è qui il segno di una incapacità di elaborare una strategia di modernizzazione rapida che sia una reale alternativa a quello sforzo lento e costoso — anche per le tensioni sociali in esso implicite — compiuto «contando sulle proprie forze» che era stata la linea economica di Mao, al di sotto di sbalamenti, estremismi ed errori e nocivi trionfalismi.

Enrica C. Pischel

La via della riforma economica

Questo gruppo di dirigenti tutti impegnati per la prospettiva di una riforma efficiente dell'economia hanno quindi ora un potere politico incontrastato all'interno degli organi nei quali si decide la vita della Cina: può darsi che sussistano tensioni e problemi su orientamenti particolari e problemi pratici (come indicato dalle recenti polemiche legate al funzionamento corrente dei ministeri del petrolio e del carbone e la posizione dei loro dirigenti), tuttavia le differenze non sembrano riguardare la linea generale che questo gruppo si propone di seguire in economia. Il problema sarà ora quello di dimostrare che la via scelta offre prospettive concrete per la modernizzazione rapida della Cina e al tempo stesso per il miglioramento di quelle condizioni materiali dei vari gruppi sociali, ai quali negli ultimi anni sono state fatte varie concessioni (come l'aumento dei prezzi di acquisto dei prodotti agricoli da parte dello stato, la concessione di maggiori possibilità di dibattito scientifico e culturale e di contatti internazionali per gli intellettuali). E ciò senza tuttavia presentare una prospettiva generale di superamento delle condizioni di

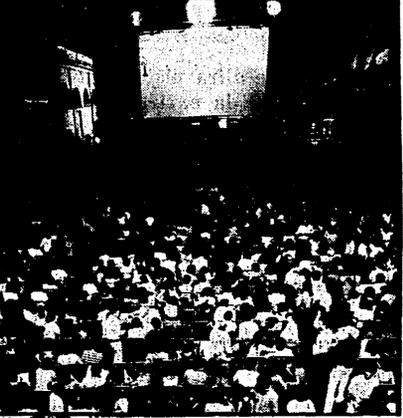
povertà tuttora esistenti, condizioni avvertite in modo ben più grave in una società dominata da prospettive produttivistiche che non nella Cina di Mao, quando le trasformazioni sociali e gli ideali rivoluzionari venivano presentati (e, nonostante tutto in larga misura sentiti) come valori decisivi. Da un punto di vista economico le prospettive presentate — ma sarà bene ritornare sul problema con un'analisi più particolareggiata quando giungeremo i dati pubblicati dai cinesi in occasione della riunione dell'Assemblea e sarà possibile confrontarli con le informazioni statistiche recentemente pubblicate — sembrano piuttosto fosche. Negli ultimi mesi si è in effetti molto giostrato in Cina su dati e cifre: ogni livello quantitativo è stato prima annunziato e poi contraddetto e questo non soltanto per il presente, ma anche per il passato. Sembra in sostanza che una delle esigenze attuali sia di dimostrare che nei primi trent'anni della sua vita la Cina non ha in effetti compiuto quella trasformazione anche materiale che tanti osservatori hanno pur constatata e che è stata uno dei punti fermi



Fra spettacolo, festa e cultura dell'immagine

La novità è il pubblico dei «massenzienti»

La maratona cinematografica dell'Estate Romana - Le ragioni di un successo e le polemiche aperte



Due momenti dell'Estate Romana alla rassegna «Massenzienti»

Li hanno chiamati massenzienti. Ma il neo-giornale non definisce solo i quasi duecento milioni che a Roma quest'agosto hanno assistito, o almeno attraverso la grande rassegna-madre dell'Estate romana, Massenzienti è ormai una parola che esce dai confini dei suoi trenta giorni di programmazione, significa tutta l'Estate romana e ne racchiude lo «spirito»: è diventata una categoria nel mondo del cinema e dello spettacolo. E massenzienti è un pubblico che può essere riconosciuto come tale anche lontano dal territorio di Roma. E' un pubblico che continua a crescere (anzi si raddoppia) e si affolla (mentre la crisi delle sale «normali» si moltiplica) per vedere una monografia-monstre sul cinema italiano degli anni '70, che francamente non è proprio questa gran cosa. Chiusi i botteghini una settimana fa il film era già esaurito (anzi si raddoppia) e si affolla (mentre la crisi delle sale «normali» si moltiplica) per vedere una monografia-monstre sul cinema italiano degli anni '70, che francamente non è proprio questa gran cosa. Chiusi i botteghini una settimana fa il film era già esaurito (anzi si raddoppia) e si affolla (mentre la crisi delle sale «normali» si moltiplica) per vedere una monografia-monstre sul cinema italiano degli anni '70, che francamente non è proprio questa gran cosa. Chiusi i botteghini una settimana fa il film era già esaurito (anzi si raddoppia) e si affolla (mentre la crisi delle sale «normali» si moltiplica) per vedere una monografia-monstre sul cinema italiano degli anni '70, che francamente non è proprio questa gran cosa.

«Televisione. E' il punto di riferimento costante, mostruoso sacro di chiunque si occupi di cinema». Della «TV» naturalmente, parla anche Renato Nicolini, assessore alla cultura. «Se il linguaggio delle immagini in movimento ha unificato il mondo, le televisioni lo hanno fatto per diventare solitudine, rito da consumare in casa. E' infanzionando, lo hanno anche svuotato. Oggi è questa la prima edizione, in questo senso, di una società di massa, e di una società di massa media. E che sia un ente locale e non un privato a farlo, creando un posto dove un pubblico e politicamente cosciente» — e non isolato a casa sua — conosca questa prima edizione, questo è un senso, si dice una battuta, è Massenzio il film, l'opera da vedere. Ed è un film a basso costo: 250 milioni. «Televisione. E' il punto di riferimento costante, mostruoso sacro di chiunque si occupi di cinema». Della «TV» naturalmente, parla anche Renato Nicolini, assessore alla cultura. «Se il linguaggio delle immagini in movimento ha unificato il mondo, le televisioni lo hanno fatto per diventare solitudine, rito da consumare in casa. E' infanzionando, lo hanno anche svuotato. Oggi è questa la prima edizione, in questo senso, di una società di massa, e di una società di massa media. E che sia un ente locale e non un privato a farlo, creando un posto dove un pubblico e politicamente cosciente» — e non isolato a casa sua — conosca questa prima edizione, questo è un senso, si dice una battuta, è Massenzio il film, l'opera da vedere. Ed è un film a basso costo: 250 milioni.

Una discussione su consumi, libertà individuali e processi di trasformazione Vivere meglio è un diritto: ma come attuarlo?

A proposito dell'articolo di Aldo Zanardo «Come possiamo difendere il diritto a vivere meglio» (L'Unità, 28 agosto) pubblichiamo una lettera del compagno Alberto Malavolti, seguita da una replica dell'autore.

Caro direttore, L'Unità del 28 agosto ha pubblicato un articolo di Aldo Zanardo, dal titolo «Come possiamo difendere il diritto a vivere meglio». L'articolo prende spunto da un'indagine sui consumi, condotta da «Censis». Zanardo sottolinea una conseguenza sociale particolarmente rilevante, prodotta dalla crisi economica. E cioè che, con l'impoverimento di molti, sempre più individui sono costretti da problemi di elementare esistenza a una

rinovata dipendenza dalla «famiglia». E questo effettivamente crea, in determinati casi, delle situazioni, che sono evidentemente intollerabili. Ma non mi soffermo su queste, perché il discorso di Zanardo non vuole affatto limitarsi ad esse. Né, del resto, esse sarebbero in sé risolvibili. Tutto l'articolo tende, piuttosto, a proporre un giudizio generale, una scelta di valore. Ed è su questa che non sono concettuale. Scrive, infatti, Zanardo: «Nell'occidente moderno si guarda a un vivere privato che abbia la sua misura, in grado allo, nell'autoespansione degli individui, nella centralità del loro essere; a una famiglia la quale sia non tanto una forma che viene adattata alle necessità economiche e che viene subito, quanto piuttosto forma che accoglie

l'estrinsecazione del nostro più interno essere affettivo, fisico e intellettuale. Questo viene contrastato. La dipendenza da imperativi sovranici (l'autonantifarsi del vivere lavorativo, aggressivo anche quello privato. Si sollecita questo a finalizzarsi alla tenuta della crisi. Così i nostri vecchi di Torino o Milano vengono dissiusi dal vivere in quiete e in dignità fra quattro pareti loro e con un frigorifero e un televisore loro, insomma da quel po' di vivere avendo a centro se stessi che hanno conquistato. Traduciamo in volgare. Gli imperativi sovranici (l'autonantifarsi degli individui) sono, in ultima analisi, questo: il problema umano ancora (almeno) storicamente irrisolto della dipendenza

dal bisogno. E quello che Zanardo riconosce come un modo, o quantomeno una via di effettiva liberazione (il vivere in quiete e in dignità, con un frigorifero e un televisore propri) non è che una particolare versione di un principio, che ha sempre caratterizzato l'ideologia e la prassi delle classi privilegiate. E' la essenza stessa del privilegio, e cioè l'affermazione di una liberazione tutta privata dal vincolo del bisogno. Per contro, il principio che — ritengo — ha sempre caratterizzato la nostra posizione ideale è che nessun uomo può essere realmente libero, se non è libero ogni uomo. Che la libertà è indivisibile dalla socialità. Che questa connessione tra libertà e socialità non può essere considerata e vissuta come

astratta dalla dimensione economica, almeno finché gli uomini non si siano universalmente emancipati dal bisogno. Di questa connessione non c'è traccia nel modello di vita che è stato rimesso in discussione dalla crisi. Ed è, del resto, un caso che il «sistema» sia entrato in crisi nel nostro paese quando i lavoratori hanno conquistato livelli di reddito, che li hanno materialmente avvicinati a quel modello? E, dunque, come potremmo essere proprio noi a raccogliere una tale chandleria? Riconsideriamo piuttosto il punto, da cui Zanardo è partito. La famiglia, come centro di amministrazione del consumo e di organizzazione di servizi, appare giustamente sempre più — e in specie, si deve

ritenere, a quanti sono costretti a riasseggere la vita — come anacronisticamente egemono e individualista, il consumismo, e così via. E' sicuramente un modo di vivere irrimediabile, se non sulla base di grandi equità, di privilegio e di sfruttamento, fra le società del pianeta. Ed è un modo di vivere sicuramente gravato da distorsioni e manipolazioni. Ma non credo sia soltanto negativo. Dentro di esso, anche dentro a ciò che si chiama correntemente egemono o individualista o consumismo, ci sono, a mio avviso, fonti di liberazione che i grandi massi dell'Occidente hanno potuto e saputo conquistare. 4) Se insisto sul socialismo come liberazione di ciascuno, non è che non verba la necessità impellente del socialismo come «strutturazione più sociale e solida, socializzazione, del nostro vivere. Ma in quest'ultimo senso il socialismo è un mezzo per avere il

ognuno di concorre alla vita sociale ed economica in modo sempre più creativo e responsabile: la necessità di soddisfare il bisogno stesso di più ampi significativi rapporti umani. Non ho dubbi sul fatto che questa esigenza di libertà di costruire un proprio rapporto sociale con gli altri sia, oggi, più che mai avvertita, al di là delle molteplici repulsioni che sono indotte dalle molte attuali forme sociali distorte. E ritengo che proprio e fondamentalmente grazie a ciò abbia potuto reggere — sia negli anni del «benessere» che in questi di crisi — il tessuto connettivo, popolare e democratico, del nostro paese. E che per questo dobbiamo e possiamo andare avanti: verso il socialismo. Alberto Malavolti

Il socialismo e i bisogni di ciascuno

Ringrazio il compagno Malavolti per l'attenzione con cui ha letto il mio articolo. Le sue osservazioni mi hanno dato causa vari problemi importanti. E mostrano come sarebbe opportuno nel nostro movimento, in ordine ai grandi problemi, cercare occasioni più frequenti per discutere le cose che pensiamo e il linguaggio con cui le esprimiamo. Qui, mi limito a qualche rilievo schematico su un solo punto, e ovviamente su quello che sembra avere un interesse più generale. (1) Nell'articolo in questione mi rifaccio all'idea di un vivere nel quale ogni individuo sia non solo un momento del vivere sociale, ma anche e sempre più il soggetto o il centro del suo vivere, insomma all'idea di un vivere

nel quale le società siano degli individui, e non gli individui delle società. Ebbene, questa idea non è affatto ricavata nostalgicamente, come ritiene Malavolti, dal modo di vivere che è stato ed è proprio delle classi privilegiate o delle cosiddette società opulente, e che così evidentemente è messo in discussione dalla attuale crisi economica. Questa idea designa non un modo determinato di vivere, ma un valore, e il valore che gli uomini in generale e giustamente sentono e perseguono come il più alto. Marx, se si vuole la sua autorità e non ci si accontenta di ciò che la gente sente e persegue, aveva detto la cosa. Per definire il valore ultimo per gli uomini, ed attuare se stessi, ad essere sozzetti di se stessi. La socialità può essere una

manifestazione spontanea e derivata degli individui solo se è un mezzo della loro realizzazione. Il tema della liberazione o dell'essere se stesso di ciascuno non è dunque tema arretrato, egotistico o individualistico: è il tema del socialismo. Il socialismo è fondamentalmente la liberazione di ciascuno. 2) Se la crisi pone in forse la conseguibilità di questo valore, significherebbe che gli uomini sono destinati a ritornare api e formiche, esseri ai quasi esclusivo servizio della società. La crisi pone in forse, altro: la conseguibilità di quel valore nel quadro di relazioni economiche imperniata sul profitto privato e sulle irrazionalità e gli sprechi nel produrre e nel consumare che a questo sono connesse. E met-

te per contro in luce come la liberazione di ciascuno, la liberazione di ciascuno, fare ricorso ad un altro mezzo, a una organizzazione fortemente sociale o solida del produrre e del consumare. Realizzare questa è un compito vitale per la nostra società, e non solo per essa. Ma non si può perché sembrerebbe questo mezzo per il fine e il valore ultimo. Né si può parlarne in tale direzione di trascurare ciò che di liberazione si è acquisito, o viene minacciato, o va consolidato e allargato. La crisi pone e va solo preparando il mezzo per la liberazione degli uomini dell'avvenire: vuole anche avere un po' di liberazione e di socialismo per sé. 3) Il modo di vivere che si è affermato nelle società oc-

cidentalizza certo molto l'egoismo, l'individualismo, il consumismo, e così via. E' sicuramente un modo di vivere irrimediabile, se non sulla base di grandi equità, di privilegio e di sfruttamento, fra le società del pianeta. Ed è un modo di vivere sicuramente gravato da distorsioni e manipolazioni. Ma non credo sia soltanto negativo. Dentro di esso, anche dentro a ciò che si chiama correntemente egemono o individualista o consumismo, ci sono, a mio avviso, fonti di liberazione che i grandi massi dell'Occidente hanno potuto e saputo conquistare. 4) Se insisto sul socialismo come liberazione di ciascuno, non è che non verba la necessità impellente del socialismo come «strutturazione più sociale e solida, socializzazione, del nostro vivere. Ma in quest'ultimo senso il socialismo è un mezzo per avere il

socialismo nel primo senso. Su ciò la gente, almeno a me pare, non ha dubbi. Ad appassionarsi e a muoversi è non questa o quella socializzazione ma la speranza della liberazione. Un movimento che voglia essere delle grandi masse non può dunque (non se ne Malavolti ne conviene) essere soprattutto, né nella sua realtà né nell'immagine che dà di sé, un movimento della socializzazione. Perché la gente, giustamente, non vuole solo questo. E perché, se un movimento proiettato soprattutto verso la gente giustamente non ci sta. La gente è per un movimento che, attraverso la socializzazione, porti su frontiere più avanzate la liberazione di ciascuno. Io credo che il nostro movimento possa e debba essere questo movimento. Aldo Zanardo

«Perché ci tengono? Bruno Restuccia, anche lui del gruppo Massenzienti, nel rispondere, risponde anche alla prima critica. «Ci tengono perché ormai Massenzio ha un'identità, e il pubblico ci riconosce. E ha un'identità perché è il Comune che l'organizza. Si tende a sottovalutare il risultato vero del lavoro fatto in questi anni. E cioè di aver conquistato all'ente locale un ruolo fondamentale nel campo dello spettacolo dove pri-

ma non era nessuno. L'Estate romana ha cambiato profondamente la vita della città, ha scosso e stimolato il pubblico. Ma Massenzio, così cambiata, diventata così grande e importante, affronta tutti i problemi di una crisi di crescita. Così, se l'anno scorso era servito a dimostrare che «tutto era visibile», anche i tormentoni di Amadeo Nazzari, perché il pubblico smontava l'opera, ne scopriva i meccanismi, e ne rideva, continuando anche a farsene coinvolgere, quest'anno è un po' diverso. Se Pasolini e Greta Garbo — che hanno registrato il record delle presenze — vengono applauditi frangentemente, può anche capitare di assistere a quel gran pezzo dell'Ubaldo, tutta nuda, tutta calda, alla interminabile serie di Bud Spencer senza neanche un filo di trionfo, nella classica, sonnolenta, indifferenza televisiva, da «uno sguardo a via». Bruno Restuccia replica: «Il fatto è che stanno nascono spettatori che sono essenzialmente televisivi. Abituati ad un universo di immagini che si moltiplicano, si interrompono, e inquadrono tutta la prima edizione, questo è un senso, si dice una battuta, è Massenzio il film, l'opera da vedere. Ed è un film a basso costo: 250 milioni. «Televisione. E' il punto di riferimento costante, mostruoso sacro di chiunque si occupi di cinema». Della «TV» naturalmente, parla anche Renato Nicolini, assessore alla cultura. «Se il linguaggio delle immagini in movimento ha unificato il mondo, le televisioni lo hanno fatto per diventare solitudine, rito da consumare in casa. E' infanzionando, lo hanno anche svuotato. Oggi è questa la prima edizione, in questo senso, di una società di massa, e di una società di massa media. E che sia un ente locale e non un privato a farlo, creando un posto dove un pubblico e politicamente cosciente» — e non isolato a casa sua — conosca questa prima edizione, questo è un senso, si dice una battuta, è Massenzio il film, l'opera da vedere. Ed è un film a basso costo: 250 milioni.